

LA STAMPA

Lunedì 2 luglio 2001

CULTURA

La riabilitazione del sacerdote-filosofo Rosmini, popolo e clero

Francesco Mattioli A Oudenbosch nel Brabante olandese ho visto San Pietro riprodotta; completa di berniniano baldacchino e di statua dell'apostolo dal piede consumato; il tutto all'ombra di un «cupolone» in miniatura e, per strafare, con una facciata che invece si ispira a San Giovanni in Laterano. Mi è tornata alla mente questa immagine, stupefacente tra il verde dei pascoli in quel lembo di Paesi Bassi, nel leggere della notifica con cui l'ex Sant'Uffizio nel 2001, con un ritardo di 114 anni, ha deciso di «togliere la condanna contro Antonio ROSMINI» (cito dalle agenzie). Perché nella chiesa di Oudenbosch, ogni 20 settembre, si celebrava messa in espiazione della presa di Roma: fino a qualche anno fa, ma poi si è smesso, con qualche anticipo sul Vaticano. Oggi non resta che la folkloristica sfilata in antiche divise, certe domeniche, dei figli dei figli degli Zuavi, ultimi e sfortunati difensori del «papa re» contro la perfida Italia. La condanna di ROSMINI e di 40 proposizioni tratte dalle sue opere, era stata preceduta, vivo ancora il sacerdote e filosofo, dalla messa all'indice del saggio su Le cinque piaghe della Chiesa, una delle quali era «la divisione del popolo dal clero». La cancellazione della condanna equivarrebbe, stando a ambienti curiali, a un via libera alla beatificazione di ROSMINI; da un punto di vista cattolico ma laico, essa appare importante piuttosto come il riconoscimento che fu sbagliato lo spirito antirisorgimentale e illiberale che, in Pio IX, andò di pari passo con il furore anti-modernista. La diversità di ottica va sottolineata, con l'auspicio che non si torni a approfondire la «divisione del popolo dal clero». Non basta infatti di per sé che il prete, dall'ultimo concilio, di nuovo si rivolga nel dir messa alla sua «ecclesia»; in altri e gravi modi si può voler respingere il laicato nei ranghi di un «clero di riserva», di chi adora santi e non disturba il conducente. ROSMINI in una fase politico-diplomatica dalla quale in seguito, per ubbidienza, si sarebbe staccato, perorò invano presso il Papa la causa dell'unità italiana; e nessuno potrà ricostruire con certezza se questo, o se «le cinque piaghe», gli costarono una porpora cardinalizia già annunciata. A dar la precedenza a ragioni politiche su quelle pastorali, in eventi relativi alla provincia cattolica d'Italia, si commette peccato ma talvolta si coglie nel giusto. Di un ROSMINIANO da poco scomparso, don Clemente Riva, continuo a interrogarmi sui motivi del rinvio, negli Anni 70, di una nomina a vescovo ausiliare a Roma. Con forza aveva messo a nudo, insieme ad altri preti e a laici, «mali» contemporanei della Chiesa; che stranamente appaiono, alla stregua di alcune delle piaghe segnalate da ROSMINI un secolo e mezzo prima, già non degni di cura, pur se inferiscono tuttora. Adesso che non sembra più di moda, per certuni nel mondo cattolico italiano, schierarsi contro la corruzione pubblica, l'assuefazione all'illegalità, l'indifferenza verso le esclusioni (in altri termini, il «peccato sociale»). Come non sembra più di moda schierarsi per la laicità politica quale valore liberante da un cattolicesimo «di scambio», a esempio sulla scuola, tra la gerarchia e un potere che, come i soldi, non avrebbe odore.